

EMERGENZA ECONOMIA. Italia, Spagna, Svezia e Francia, quadrilatero debole d'Europa

L'ARTICOLO

Si diffonde l'instabilità dei cambi

PAUL A. SAMUELSON

IL SOGNO DELL'UNIONE monetaria europea entro la fine del secolo è stato infranto già da tempo dalla debolezza della sterlina, prima, e della lira poi.

Successivamente la caduta libera del peso messicano ha interrotto la luna di miele a tre tra Canada, Stati Uniti e Messico. In seguito abbiamo assistito al tonfo delle quotazioni dei titoli sui mercati emergenti dell'Indonesia, della Thailandia e delle Filippine. Uno studentello ventottenne di cittadinanza inglese speculando senza alcun controllo sui derivati è riuscito a perdere oltre un miliardo di dollari in un batter d'occhi. Di conseguenza la Barings, una banca londinese di grande tradizione, dopo oltre due secoli di immacolata reputazione è fallita.

Cos'altro ci aspetta? E quando finirà tutto questo? Nella mia qualità di economista ricevo una telefonata dietro l'altra perché mai come in questo momento la gente è alla affannosa ricerca di risposte.

Nemmeno l'onnipotente America è stata risparmiata. Il Pil è cresciuto, il tasso di inflazione si è mantenuto su livelli relativamente bassi, ma ciò non ha impedito agli speculatori di operare sui mercati finanziari vendendo dollari e facendo precipitare ai minimi storici il corso del cambio dollaro-yen (appena 90 yen per un dollaro).

Il FMI non è rimasto con le mani in mano. La Federal Reserve non ha dormito. Le banche centrali dei principali paesi dell'OCSE, la Bundesbank, la Banca d'Inghilterra, la Banca del Canada, hanno avviato uno sforzo congiunto volto a stabilizzare i cambi, ma ciò nonostante le prospettive future rimangono quanto mai incerte. In Europa se la cavano meglio di noi? Niente affatto. L'incerto andamento dei sondaggi sulle prossime elezioni fa tremare persino l'innaffabile franco francese. Sono certo che il generale de Gaulle si sta rivoltando nella tomba.

E che ne è della cosiddetta «terza via» svedese? Da venticinque anni lo Stato sociale è sottoposto ad una cura dimagrante. Due governi conservatori nel disperato tentativo di riportare il paese verso l'economia di mercato, sono riusciti solamente a far schizzare il tasso di disoccupazione dal 3% ad oltre il 10%. E a questo ha fatto seguito un vero e proprio crollo dell'indice di produzione. Una dozzina di anni fa la corona svedese fu pesantemente svalutata. Ma il governo socialdemocratico, che all'epoca governava il paese, perse l'occasione di incrementare la competitività consentendo una notevole accelerazione di salari e prezzi. Sarà bene ricordare alcuni di questi fallimenti nel momento in cui l'Unione Europea ha consentito a Spagna e Portogallo di svalutare la peseta e l'escudo del 7% e del 3,5%, rispettivamente.

Quali le conseguenze di questi cambiamenti per chi non fa di professione l'economista? Nella penisola iberica la primavera è stupenda. I turisti arriveranno numerosi grazie alla competitività di alberghi e ristoranti e altrettanto competitive saranno le importazioni di sherry dalla Spagna, di porto dal Portogallo e di prodotti manifatturieri dalla Catalogna.

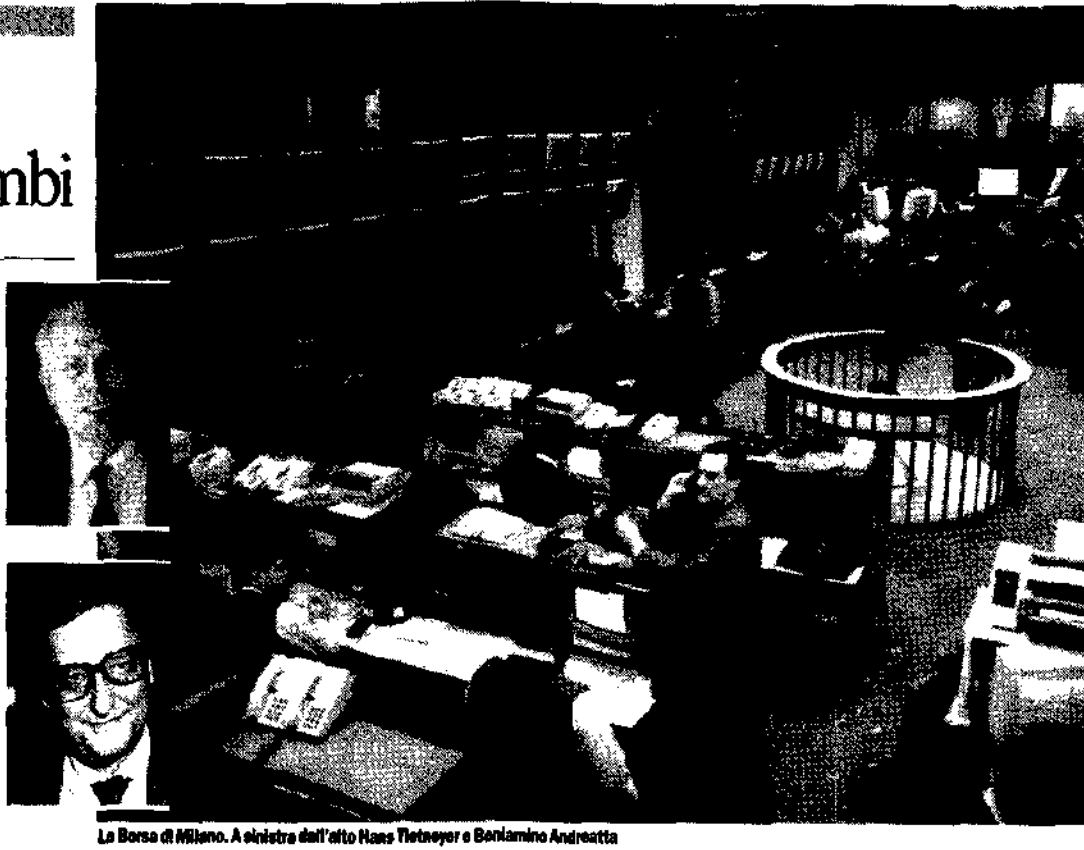
LA SPAGNA, con un tasso di disoccupazione superiore al 20%, ha certamente bisogno di rilanciare la domanda e di migliori opportunità occupazionali. Un governo socialista presumibilmente austero dovrebbe essere teoricamente il più idoneo a garantire che i benefici della svalutazione non vengano vanificati dall'inflazione come è già accaduto in Svezia.

Ma hanno davvero imparato la lezione? E sono veramente in grado di trarre vantaggio dalla scelta di svalutare la peseta? Non posso non guardarmi dall'eccessivo ottimismo. I miei dubbi hanno un carattere più generale. L'Italia, dopo otto mesi di governo ad opera di una incapace coalizione di destra, affronta la prova d'appello con un governo di centro formato da tecnici. Gli investitori, sia stranieri che italiani, non credono nella reale volontà di affrontare seriamente il patologico problema della finanza pubblica. Verrà avviata la riforma della inefficiente struttura normativa, della spesa e del sistema fiscale? Le scissioni di molti partiti politici porteranno ad un più razionale e stabile assetto del sistema politico?

Nemmeno nei più autorevoli testi di economia troverete le risposte a questi interrogativi. L'economia politica è infinitamente più complessa della pura e semplice economia. Il 1995 non è il 1929. D'altro canto l'economia globale nell'anno in corso non si trova più alle prese con la dura recessione del periodo 1990-1993. Una ripresa è in corso in Germania e in Giappone e, sul piano più generale, si possono nutrire speranze fondate per il prossimo anno e mezzo.

Tuttavia in nessun paese del mondo gli eventi positivi si verificherebbero solamente perché li si desidera. Tali eventi non potranno che essere il prodotto di sensate politiche centriste, anche se nel periodo di transizione che ci aspetta molte di queste misure potranno apparire dolorose. In cosa una piattaforma programmatica centrista si distingue da una sfrenata e incontrollata rincorsa del libero mercato? Nel fatto che attribuisce importanza alla necessità di evitare contrapposizioni frontali tra i sindacati e il sistema delle imprese. La forte ripresa americana è stata resa possibile dal diminuito potere del movimento sindacale dopo due decenni di forte concorrenza delle importazioni. Uno dei fattori che hanno favorito la ripresa in Italia va individuato nella sorprendente disponibilità delle confederazioni sindacali. La Spagna deve ancora dimostrare di essere in grado di abbandonare la lotta di classe e le collisioni del suo passato corporativo. E lo stesso interrogativo vale per la situazione del Messico e dell'America Latina.

© 1995, the Los Angeles Times Syndicate
Traduzione del prof. Carlo Antonio Biscotto



La Borsa di Milano. A sinistra dall'alto Hans Tietmeyer e Beniamino Andreatta

Allarme, c'è il rischio paese Mercati scatenati, monete al collasso

Attenzione, c'è il rischio paese. Italia, Spagna, Francia e Svezia nel mirino. I mercati finanziari all'attacco dei fondamentali dell'economia: e così ora vale più un titolo di giornale dell'aumento delle esportazioni o dell'avvicinarsi della stabilizzazione del debito. Gli analisti delle società di investimento? Sono sempre più politologi e sempre meno economisti. Breve viaggio nel pianeta dell'instabilità. Sempre più prevedibile.

ANTONIO POLLO SALIBENI

ROMA. Italia, Spagna, Francia, Svezia: nel quadrilatero debole d'Europa gli speculatori fanno il bello e il cattivo tempo. Gli economisti di Bruxelles compilano la lista dei paesi a rischio per instabilità politica e in cima troviamo l'Italia con un debito pubblico rispetto alla ricchezza prodotta ogni anno del 115% (dati '93). Il Belgio aveva un rapporto ben peggiore, il 137,6%. Però in Belgio nel decennio '80 si sono succeduti otto governi, in Italia dieci. E poi il Belgio è un satellite del dollaro, la lira no. La lira luttuosa, dominata dai tormenti della sfiducia. In balia delle forze di mercato che se ne infischiano della bassa inflazione (in termini relativi), dei conti con l'estero in attivo, dell'italiano che continua a risparmiare più del giapponese, del boom della produzione non accompagnato da analogo boom dei consumi. E dello scarso debito privato, il debito di famiglie e imprese.

Beniamino Andreatta, che insieme con Mario Monti rappresenta l'ala «tedesca» degli economisti italiani di un certo prestigio, è addirittura ottimista: «Non abbiamo mai avuto in Italia una economia in così buone condizioni di fondo come negli ultimi 25 anni. Ha il maggior surplus delle partite correnti ed entro il '98-'99 dovremmo azzerare il nostro debito con l'estero oggi all'8% del prodotto lordo». Le partite correnti sono i conti del commercio con l'estero: alla fine del '92 il debito estero dell'Italia era di 150 mila miliardi, tra il '93 e il '95 si accumulavano altri per 80 mila. Se il debito estero cala, logica vorrebbe che il cambio ne tenesse conto. Niente da fare.

L'opinione tedesca Norbert Walter, invece, è proprio tedesco, capo economista della Deutsche Bank, prima banca della Germania unificata con forti interessi finanziari (guida un prestito internazionale del Tesoro) e indu-

termini di consenso politico visto che l'Italia ha un debito di due milioni di miliardi. Per non parlare degli effetti sui mercati internazionali. Eppure non basta. È la politica il pendolo che conta. O, meglio, le aspettative che si fondano sulla base degli eventi politici, dei frammenti della quotidianità della politica. Frammenti impazziti di un mercato finanziario globalmente integrato è ghittoissimo. Un mercato dove non si capisce più qual è il confine tra l'interpretazione di un evento politico, che può essere giusta o sbagliata, e il condizionamento dello stesso evento politico.

Economia, chimica e fisica

Giampaolo Galli, capoeconomista della Confindustria dopo anni trascorsi nello staff diplomatico e dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, la mette così: «La lira si trova in una situazione preoccupante, ma è sicuramente sottovalutata rispetto a qualsiasi parametro economico, e attraente per gli elevati tassi di interesse che offre. Il problema è che ad ogni azione di mercato contro, non si sono associate aspettative di apprezzamento. Guardate che cosa è successo alla sterlina durante la sua brutta crisi: non passò molto tempo e qualcuno ricominciò a scommetterci. Galli ha una sua idea del vertice dei mercati che prende spunto dalla teoria degli equilibri multipli cara ai chimici e tira in ballo le macchie solari care ai fisici. Gli equilibri multipli sono quelli che si realizzano tra un numero enorme di componenti: se si opera un cambiamento, questo si ripercuote su tutto il sistema in modo lineare e prevedibile. I sistemi dinamici non lineari, i sistemi caotici, invece, si muovono in modo opposto: basta una piccola modifica alle condizioni iniziali per produrre effetti sistemici che possono essere completamente opposti.

Dalla fisica all'economia. «O l'Italia prende il sentiero virtuoso e i mercati reagiscono bene; o il mercato non crede a questa possibilità e gli obiettivi di risanamento finanziario non vengono centrati e in questo caso salta tutto, tutto peggiora: i tassi, l'inflazione, l'aspettativa di consolidamento del debito. Il problema è che a far muovere l'intero sistema di qua o di là può essere anche un evento di per se poco influente. La politica funziona da catalizzatore delle aspettative e mercato finanziario è il ponte di collegamento - non neutrale - tra economia reale e il mondo della

politica. Il rischio-paese si nutre di un fattore che via via è diventato centrale: la stabilità politica non è più prevedibile. Da un recente sondaggio effettuato da Business International presso le aziende multinazionali presenti in Italia è emerso che per gli interessi di un'impresa estera che ha investito nel paese in tecnologia e impianti è più importante poter contare su cinque anni di stabilità politica che non su un tipo di governo più o meno favorevole agli interessi dell'impresa. Un paradosso. La stabilità della lira viene al terzo posto, al secondo ci sono le privatizzazioni (altro affare per chi detiene valuta forte), al primo la riduzione del debito pubblico.

Il rischio-paese

Il rischio-paese, in realtà, si compone di due fattori. Secondo Stefano Caracascio si tratta del rischio di trasferimento, che attiene alla capacità di un paese di servire il debito, e quindi alla possibilità che si riducano le risorse necessarie per far fronte alle obbligazioni internazionali; e del rischio politico, che si riferisce alla possibilità di una discontinuità politico-istituzionale tale da comportare il disconoscimento delle obbligazioni internazionali in essere (Banca, febbraio '95). Per l'Italia, è chiaro, l'accento va messo sulla discontinuità politico-istituzionale. Da lì nasce l'incertezza sul controllo del debito pubblico, dei comportamenti delle imprese e dei salariati, sulla permanenza dei capitali investiti in attività finanziarie.

Alcuni economisti sostengono che circa un terzo del differenziale tra i tassi sui titoli decennali italiani e i corrispondenti bund tedeschi, oggi al 6,50%, sia dovuto alla incertezza politica. Averte Caracascio: «La valutazione del rischio-paese deve essere considerata tuttora, in qualche misura, più che una scienza un'arte». Nessun elemento di rischio singolarmente preso, che sia il debito, la fuga dei capitali, il cambio balzante, la rottura di una coalizione di governo, lo stop al negoziato sulle pensioni, indica in maniera conclusiva e univoca il grado di probabilità che un paese mostri di procurare perdite ai propri creditori né la qualità dell'evento. Tutto si gioca sull'opinione che la lira potrà subire un'ulteriore svalutazione e ci si muove per vendere lire perché si ritiene possibile che questa convinzione possa diffondersi.

IL MARCHIO

Unità sindacale, non aspettiamo il congresso Cgil

RAFFAELE MORONE

INTERESSANTE L'ARTICOLO di Altiero Grandi su questo quotidiano («Unità sindacale. Ormai c'è poco tempo, iniziamo a costruirla», 14 marzo 1995): scandisce le fasi di un percorso possibile, che ha come certezza terminale la costituzione del sindacato unitario. E non solo: esplicita anche i contenuti essenziali perché il nuovo soggetto abbia vita.

Sul percorso descritto da Grandi, una sola osservazione (anche se non capisco perché la fase costituente si possa avviare solo dopo il congresso della Cgil: non sarebbe meglio fare il contrario, consentendo al congresso di misurarsi con una certezza, piuttosto che con una promessa?).

Non credo alla magia delle date prefissate. Ma penso, e questa è l'osservazione, che il passaggio costituente debba avere un tempo certo, in modo da consentire il decollo successivo di una fase vera e propria di fondazione unitaria. Il messaggio sarebbe così più positivo, e meglio centrato sull'obiettivo finale.

Mi preme però sottolineare, e l'ho sempre considerato argomento discriminante, che sulla qualità del futuro sindacato unitario restano tuttora diversità concettuali di non poco conto. Dice Grandi: «Facciamo subito un patto che bandisca la possibilità di accordi separati». Bene. Ma aggiunge: «Su materie come piattaforme e accordi, i lavoratori hanno l'ultima parola». E auspica che la Costituzione sancisca il principio del mandato per evitare che il sindacato unitario «finisca col chiudersi in se stesso, in una sorta di autoreferenzialità».

Ma il sindacato unitario non può nascere come associazione a sovranità limitata, per quanto si tratti di un'auto-limitazione. Diverremmo una grande organizzazione, spero superando gli undici milioni di iscritti attuali: vogliamo annegarli in un ruolo indistinto, e proprio sulle scelte più rilevanti?

L'unità sindacale non cancellerà la libertà di associazione; e noi puntiamo al sindacato unitario, non a quello unico.

Teoricamente in futuro, ma in alcuni settori già accade, tra i lavoratori ci potranno essere più sindacati. Allora, se per il sindacato unitario ogni decisione vincolante rimane tassativamente nelle mani di tutti i lavoratori, altri sindacati potranno condizionare - indirettamente - le nostre decisioni. L'ultima parola deve essere invece quella degli iscritti, anche se questo non ci esime dal consultare tutti i lavoratori.

PROPONGO QUINDI che lo statuto del sindacato unitario, sulle scelte più rilevanti, preveda che si raccolga l'opinione degli iscritti, ma anche quella di tutti i lavoratori, attraverso le modalità che di volta in volta si riterranno più idonee. E propongo, contestualmente, che si convenga con chiarezza sull'opposizione ad ogni tentativo di stabilire per legge che la validità dei contratti e degli accordi sia subordinata a particolari procedure di valutazione del consenso di tutti i lavoratori. Questo a me sembra un modo corretto di risolvere il dilemma tra democrazia rappresentativa e democrazia di mandato.

Grandi solleva, inoltre, la questione dell'autonomia del sindacato. Da tutta la Cgil, in questi ultimi tempi, arrivano messaggi francamente rituali sull'argomento. Anzi, il fatto che la Cisl abbia speso una parola a favore di Prodi è stato oggetto di differenziazione. Non capisco dove si voglia arrivare: anche se Colfari sostiene che non si debba dire che si è per Prodi, da questo nessuno deduce che la Cgil gli sia ostile, o che sia equidistante tra i due schieramenti. Quindi, qual è l'oggetto del contendere? Non credo d'alta parte che si possa sostenere - conoscendo la storia della Cisl - che l'applauso a Prodi cancelli dal suo Dna l'autonomia.

C'è del ritualismo sul tema dell'autonomia, perché non si tiene conto dell'eccezionalità di una situazione che coinvolge tutti; ed ha ragione Gavino Angius quando ci sollecita a non restare immobili (su l'Unità del 16 marzo). Si va verso un sistema politico che vedrà in competizione due schieramenti. La democrazia dell'alternanza sarà solida soltanto quando questi schieramenti saranno visibili, corposi, coesi, il centro-destra, a dire il vero, lo è già. E Prodi rappresenta una speranza concreta di dare corpo anche al centro-sinistra, che ancora visibile non è, e neppure corposo, né coeso.

La Cisl non sceglie un partito. Sceglie la prospettiva di una democrazia dell'alternanza compiuta. Ciò è possibile soltanto se un'area di centro si collega con una di sinistra, e si innesca una competizione alla pari con il centro-destra.

Stabilizzarsi questa situazione, riacquistare la politica ruolo e autonomia, anche il sociale è più autonomo. In fondo, se la Cisl spende qualche parola in più sulle questioni politiche - da sola sul referendum abrogativo della legge proporzionale, assieme a Cgil e Uil contro le elezioni politiche anticipate - non lo fa per coartare la coscienza dei suoi iscritti, che continueranno a votare come meglio credono, ma per tutelare la propria autonomia. Quanto più equilibrata è la competizione tra gli schieramenti, tanto meglio il sociale e il sindacato avranno la possibilità di esprimere la propria autonomia.

Anche per questo, l'assunzione di responsabilità e la riduzione degli atteggiamenti un po' ipocriti potranno aiutarci a riempire di certezze il nostro auspicabile futuro unitario.